

Uomini in Cammino

Foglio del Gruppo Uomini di Pinerolo
web.tiscalinet.it/uominincammino

n° 4 - 2006

ISSN 1720-4577

PADRI, FIGLIE

Padri che uccidono figlie.
Mariti che uccidono mogli.
Fidanzati che fidanzate uccidono.
Il professionista pedofilo. E il prete.
Il proletario razzista a caccia di schiave nere.
Il branco.
Il magistrato comprensivo.
Il branco.

Bianchi, neri, europei, asiatici, consumisti e rigoristi, cattolici e musulmani,
del Milan e della Juve, discotecari e filarmonici,
austeri padri di famiglia e yuppies senza inibizioni.

Il patriarcato è già la guerra.
Il maschilismo è già il fascismo.
Solo la nonviolenza può salvare l'umanità.
La nonviolenza: femminile, plurale.

(da *La Nonviolenza è in cammino* n° 1390)

**Il Gruppo Uomini di Pinerolo si riunisce di giovedì, ogni 15 giorni, dalle 19 alle 20,30
presso il FAT, vicolo delle Carceri 1 - Pinerolo - ed è sempre aperto a chi vuole venire.**

GLI INCONTRI RIPRENDERANNO GIOVEDÌ 14 SETTEMBRE

IL CLUB DELLE MADRI

Kampala, Uganda. Grace Tumuhirwe fu infettata dal virus dell'aids a dodici anni, quando suo zio la violentò. Alcuni anni più tardi, quando i sintomi si fecero evidenti, la sua famiglia la cacciò di casa, e Grace affittò una stanza nella baraccopoli di Kampala. Trovò un compagno, che l'aiutava anche economicamente, e presto rimase incinta. Oggi è madre di un bambino sieropositivo di un anno.

Robinah Kaimbombo fu sposata a forza, adolescente, ad un uomo molto più anziano. Suo marito morì di aids dieci anni più tardi, lasciandola con quattro bambini e infettata dal virus. Fu sollevata quando un altro uomo le si avvicinò, offrendosi di sposarla. Con lui insisteva per usare preservativi, ma una notte tornò a casa ubriaco, la stuprò, e Robinah restò incinta di nuovo. Quando la sua bimba nacque sieropositiva, suo marito scomparve dalla circolazione.

Anche Fatumah Namata è stata contagiata dal marito. Quando gliene chiese ragione, lui rispose che non c'entrava nulla e l'abbandonò con cinque figli da mantenere. Due di loro sono sieropositivi.

Queste donne sono membri del Mama Club, un gruppo che in Uganda offre sostegno psicologico e sociale a madri e donne incinte sieropositive.

Due volte al mese le donne si incontrano in una stanza messa a disposizione da Taso, la più vecchia e numerosa organizzazione di sostegno alle persone con hiv/aids del paese. Le donne bevono the con il latte e discutono di come guadagnare qualche soldo, allevando pollame o vendendo manufatti. Imparano come prendersi cura di infanti sieropositivi. Quelle incinte apprendono di aver bisogno di antiretrovirali da assumere durante la gravidanza e che non devono allattare più i loro piccoli dopo i primi tre mesi, per non trasmettere loro il virus.

Le donne condividono le loro storie di emarginazione e discriminazione. Ma, principalmente, stando insieme sedute a parlare, si ricordano l'un l'altra che non sono sole. "La maggior parte di queste donne sono vedove, single, o sono state cacciate dalle loro famiglie perché sieropositive", racconta Lydia Mungherera, una medica che, lavorando nella clinica di Taso durante gli anni '90, divenne conscia dell'intero blocco di problemi non strettamente medici che le madri e le donne incinte sieropositive dovevano affrontare. "L'idea principale era di dar inizio ad un forum, in cui si potesse parlare di queste situazioni".

Nel 2004, valorizzando piccole donazioni da parte di privati, Mungherera fondò il gruppo con una manciata di clienti della clinica. Due anni più tardi il Mama Club ha cinquanta membri ed una nutrita lista d'attesa. Il gruppo accetta donne contagiate che siano in stato di gravidanza o madri di bambini d'età inferiore ai tre anni. Durante questi primi anni, dice Lydia Mungherera, i bambini sono maggiormente soggetti a sviluppare problemi di salute e le madri imparano a gestire la doppia sfida del crescere un bimbo sapendolo sieropositivo.

Con gli antiretrovirali e le cure appropriate il rischio della trasmissione del virus hiv da madre a figlio può calare sino all'1%. Ma nei paesi in via di sviluppo il numero di infanti che nascono sieropositivi è ancora alto in modo inaccettabile, secondo l'ultimo rapporto dell'Organizzazione mondiale della sanità del marzo 2006. Il documento riporta che meno del 10% delle donne sieropositive ha avuto accesso, dal 2003 al 2006, ai medicinali che prevengono la trasmissione da madre a figlio. Il risultato è che nascono ogni giorno 1.800 bambini contagiati da hiv e 570.000 fanciulli sotto i 15 anni muoiono ogni anno di aids, avendo per la maggior parte contratto il virus dalle loro madri. I sistemi sanitari fragili e l'inadeguata disponibilità di medicine contribuiscono al problema.

Mungherera e le donne del Mama Club sostengono che anche l'ignoranza e il pregiudizio fanno la loro parte. In Uganda, e ovunque, molte donne apprendono di essere state contagiate quando sono incinte. E' quello il momento in cui vanno in ospedale per i controlli e vengono incoraggiate a fare il test. Le donne che risultano positive ricevono il consiglio di non avere altri figli e di usare il preservativo. E' più presto detto che fatto, notano le donne del Mama Club: "**Nel nostro paese una donna non ha il diritto di dire no al sesso o all'aver bambini**" dice Pross Kevin, quarantottenne, "**L'uomo è quello che conta. Se vuole fare sesso, protetto o no, è una decisione solo sua**". In Uganda, come in numerosi paesi africani, le donne si trovano ad affrontare una forte pressione culturale al divenire madri. Una relazione affettiva è tradizionalmente considerata non legittima sino a che non produce un bambino.

Un altro problema, raccontano al Mama Club, è la discriminazione che le donne sieropositive subiscono dai lavoratori della sanità. Queste donne sono andate ad incontrare un gruppo locale che lavora per i diritti umani con le loro testimonianze, documentando i casi, per portare su di essi l'attenzione pubblica. Hanno per esempio descritto come infermiere ed ostetriche al reparto maternità del Mulago Hospital, la clinica pubblica più grande di Kampala, abbiano insultato le pazienti dopo aver saputo che erano sieropositive, ed abbiano negato loro le cure. Una donna ha creduto che il suo bambino fosse sieropositivo perché l'infermiera si rifiutò

di toccare entrambi durante il parto. Un'altra, alla richiesta di aiuto, si è sentita domandare dall'infermiera come aveva avuto la pensata di restare incinta, prima di tutto. Queste storie sono finite sulla stampa locale. Al Mama Club non hanno statistiche ufficiali, ma dicono che le discriminazioni sono un po' diminuite dopo la protesta.

Recentemente, rappresentanti di un gruppo di avvocate ugandesi hanno visitato il club e hanno tenuto incontri con le donne per informarle sui loro diritti legali rispetto alle proprietà matrimoniali e al trattamento medico negli ospedali pubblici. **Il direttore di Taso, Alex Coutinho, ha tenuto una conferenza pubblica sulla necessità che gli uomini sieropositivi siano più collaborativi con le loro partner, e ha lanciato l'idea di un "Tata Club", un gruppo di padri.**

Il Mama Club sopravvive con le occasionali donazioni da parte di privati e con i rimasugli della sottoscrizione pubblica tenuta lo scorso anno. Pross Kevin dice che, con i soldi o senza soldi, le madri continueranno ad incontrarsi due volte al mese: "Se restiamo insieme, almeno possiamo darci una mano l'un l'altra".

Rachel Scheier (da La nonviolenza è in cammino n° 1368 del 26.7.06)

UN BELLISSIMO VENERDI'

Il 24 ottobre 1975, il 90% delle donne islandesi si rifiutò di lavorare, cucinare o badare ai bambini. Il 1975 era stato proclamato "Anno delle donne" dalle Nazioni Unite, ed un comitato formato da rappresentanti delle più grandi organizzazioni femminili islandesi era incaricato di organizzare eventi celebrativi. Durante una riunione del comitato, una donna chiese: "Perché non scioperiamo, semplicemente?". L'azione sarebbe stata un modo forte di ricordare alla società il ruolo che le donne giocano nel sostenerla con il lavoro in casa e fuori casa. L'idea fu dibattuta e alla fine l'intero comitato acconsentì: solo, la parola "sciopero" venne sostituita con "giorno di pausa". Le donne pensarono che messa così la questione sarebbe risultata meno disturbante per l'opinione pubblica e che i datori di lavoro, che avrebbero potuto licenziare le donne per aver scioperato, avrebbero avuto più problemi nel negare loro un giorno di pausa. Nei giorni precedenti lo sciopero erano visibili ovunque gruppetti o capannelli di donne, al caffè o per la strada, che discutevano animatamente.

A Reykjavik, il 24 ottobre, si radunarono più di 25.000 donne: un numero notevole, se si pensa che l'intera popolazione islandese ammontava allora a circa 220.000 persone. Ad ascoltare gli interventi, dibattere istanze e cantare c'erano donne di tutte le età, di ogni professione, di ogni classe sociale. Alcune vennero indossando i loro abiti da lavoro, altre si vestirono a festa per l'occasione. Scuole, negozi, fattorie, peschierie e asili dovettero chiudere o cercare di provvedere i consueti servizi con metà del personale.

Coloro che parteciparono a questo giorno speciale oggi ricordano soprattutto il senso di appartenenza e comunità, la tranquilla determinazione che pervadeva le partecipanti. Gerdur Steinhorsdottir, allora trentunenne e fra le organizzatrici dell'evento, dice che la risposta delle donne fu così alta perché durante la preparazione esse erano state capaci di lavorare insieme, a qualsiasi partito politico, organizzazione o sindacato aderissero.

Leggere oggi l'intervento di Adalheidur Bjarnfredsdottir, delegata del Sokn (il sindacato che riuniva le donne dal reddito più basso) alla riunione del 1975, trasmette un brivido nella schiena: "**Gli uomini hanno governato questo mondo da tempi immemorabili, e che cos'è oggi questo mondo?**". Rispondendo alla propria domanda, la sindacalista descrive **un pianeta annegato nel sangue, una terra inquinata e sfruttata sino a livelli irreparabili. Una descrizione che sembra più vera che mai.**

Nel frattempo gli uomini cercavano di venire a capo dalla confusa situazione in cui si erano trovati: preoccupati non più di tanto per la sparizione delle colleghe o delle mogli, dovevano però provvedere a bambini scatenati che volevano accompagnare i padri al lavoro, ai più piccoli che non si poteva lasciare da soli, e così via. Ci fu un acquisto massiccio di matite colorate, caramelle e salsicce già cotte, dagli esercizi che erano ancora aperti, e molti padri pagarono i figli più grandi perché badassero ai fratelli minori. Anche gli uomini islandesi ricordano benissimo quel giorno, che li lasciò esausti per carico di lavoro: fra di loro lo chiamano ancora "Il lungo venerdì" o "Il venerdì che non finiva mai".

L'azione, costruendo solidarietà e consapevolezza fra le donne, aprì lo stato democratico. "Dopo il 24 ottobre" ricorda oggi Vigdis Finnbogadottir, "le donne pensarono che era venuto il momento di una presidente donna. Mi offrirono questa opportunità e io accettai di impegnarmi".

Trent'anni dopo lo storico sciopero, le donne islandesi riconoscono i risultati raggiunti, ma provano anche un senso di amarezza per le troppe cose che non sono cambiate. I loro salari, ad esempio, ammontano mediamente solo al 64,15% di quelli degli uomini, a parità di orario e qualifica. Ma dall'esperienza hanno imparato molto: il 24 ottobre 2005 un gran numero di esse ha ripetuto lo sciopero, lasciando il lavoro alle ore 2,08 del pomeriggio, ovvero al momento in cui guadagnerebbero il 64,15% della paga se avessero gli stessi stipendi degli uomini. Dalle cucine si sono portate dietro padelle e pentole e, per farsi ascoltare dalle autorità, hanno eseguito con esse un chiassoso e allegro concerto per le strade d'Islanda.

Maria G. Di Rienzo (da "Azione nonviolenta" di maggio 2006)

DONNE O ELETTORATO FEMMINILE ?

“Hanno sfidato un caldo insopportabile e si sono mobilitate in decine di migliaia, ma non hanno votato una donna. Alle elezioni dello scorso 29 giugno, le prime in assoluto per le donne del Kuwait, nessuna delle 27 candidate (su 250) ha ottenuto i voti sufficienti per entrare in Parlamento. Un risultato inatteso, dato che le donne rappresentavano quasi il 60% dell'elettorato.

Prevista per il 2007, la consultazione era stata anticipata dall'emiro Sheik Sabah al-Ahmad al-Sabah a causa dei diffusi appelli per una riforma. A quel punto le donne, prive di qualunque esperienza politica, senza alcuna organizzazione alle spalle, si sono trovate con poche settimane per prepararsi.

Nonostante l'esito, la semplice presenza delle donne ha cambiato il panorama politico dell'emirato. Anche i leader più conservatori e contrari al voto alle donne sono stati costretti a inserire le questioni femminili nella loro agenda politica. Rashid, già membro del parlamento, in lizza per essere rieletto, si è vantato di aver incontrato molte donne e aver chiesto loro quali fossero le loro esigenze. “L'elettorato femminile è importante e le loro istanze saranno prese in considerazione dal prossimo parlamento” ha aggiunto. Fuori dal seggio, i sostenitori di Rashid, in maglietta arancione e foulard colorati, hanno aperto le portiere delle macchine alle donne che si presentavano a votare e le hanno scortate sotto ombrelli argentati, per ripararle dal sole cocente. “Votate per Basil al-Rashid, se lo merita” dicevano, distribuendo rose dal gambo lungo.

Una volta all'interno, le donne sono state in coda per ore, volantini e brochure usati come ventagli, nel giorno più caldo dell'anno in Kuwait – circa 48°. Per alcune il voto è stato vissuto quasi come un'esperienza mistica. Le più militanti hanno sentito che davanti a quell'urna stavano in qualche modo “facendo la storia”. Rabah Ali Boubian, 58 anni, casalinga, costretta in sedia a rotelle, ha spiegato che né il caldo né la folla né la malattia avrebbero potuto fermarla quel giorno”.

(dal Washington Post – su Una Città giu/lug 06)

“HO UNA COSA SUL GOZZO ...

... che se non la sputo, mi strangolo. Ed è che, ogniqualvolta un uomo politico cade in disgrazia, si “scopre” la sua pregressa volgarissima abitudine di aver violentato o molestato donne (ovviamente non consenzienti): orbene sarà il caso di dire forte -noi donne e immagino anche una gran quantità di uomini- che non pensiamo possano governare universi continenti stati ecc. fino al più piccolo circolo di quartiere persone che nella catena dell'umana evoluzione sono rimasti così indietro da non saper governare i loro istinti. Punto, basta.”

Lidia Menapace (e.mail del 24.8.06)



COME SOLDATI, COME PATRIOTI, COME ESSERI UMANI CI OPPONIAMO ALLA GUERRA ILLEGALE E CRIMINALE

[Intervento del tenente statunitense Ehren Watada al convegno dei Veterani per la pace il 12 agosto 2006. Ehren Watada il 22 giugno scorso si è rifiutato di partire per l'Iraq, considerando illegali la guerra e l'occupazione. Mentre si accingeva a fare il suo intervento, oltre cinquanta membri dei Veterani che hanno fatto esperienza del conflitto iracheno si sono posti in fila alle sue spalle in un simbolico sostegno al suo gesto. Il tenente Watada ha iniziato a parlare visibilmente commosso]

Grazie a tutti. Grazie per questo enorme sostegno. Non so dirvi quanto sono onorato e felice di essere nello stesso luogo con voi. Sono profondamente, umilmente riconoscente di essere in compagnia di tali meravigliosi oratori. Voi siete tutti veri patrioti americani. Sebbene non vestiate più l'uniforme, voi vi attenete ai principi che un tempo avete giurato di praticare e difendere. Nessuno conosce la devastazione e la sofferenza della guerra meglio di chi l'ha provata, ed è per questo che noi veterani dovremmo essere i primi a prevenirla. (...) Noi tutti abbiamo visto questa guerra lacerare il nostro paese negli ultimi tre anni. Sembra che nulla di ciò che abbiamo fatto, dalle veglie alle proteste, alle lettere al Congresso, abbia avuto un minimo effetto nel persuadere i potenti. Stasera vorrei parlarvi delle mie idee a proposito di un mutamento di strategia. Sono qui adesso perché ho fatto idealmente un salto in avanti. La mia azione non è la prima di questo tipo e certamente non sarà l'ultima. Pure, per il bene di coloro che mi seguiranno, io richiedo il vostro aiuto, un vostro sacrificio, lo chiedo a voi e a numerosi altri americani.

Posso fallire. Potremmo fallire. Ma nulla di quello che abbiamo tentato sino ad ora si è spinto molto lontano. E' tempo di cambiare e il cambiamento comincia con ciascuno di noi. (...) Vi parlo di un'idea radicale, che nasce dallo stesso concetto di soldato americano, o membro in servizio. E' stata cruciale nel porre fine alla guerra in Vietnam, ma da molto tempo giace dimenticata. Ed è la seguente: **per porre fine ad una guerra illegale ed ingiusta, i soldati devono scegliere di non combatterla.**

*

Non che sia un compito facile per chi è sotto le armi. Lui o lei deve essere consapevole di essere usato/a in un gioco sporco. Deve saper essere responsabile per le proprie azioni individuali. Deve ricordare che il suo primario dovere verso la Costituzione ed il popolo è superiore alle ideologie dei leader.

(...) La consapevolezza della storia di atrocità e distruzioni commesse in nome dell'America, sia con interventi militari diretti che sostenendone altri, è cruciale. I soldati devono capire che questa guerra non è stata intrapresa per autodifesa ma per scelta, per il profitto e la dominazione imperialistica. Le armi di distruzione di massa, i legami con Al Qaida, le connessioni con l'11 settembre [da parte dell'Iraq - ndr], tutto questo non è mai esistito.

I soldati devono sapere in che modo funzionari eletti hanno intenzionalmente manipolato le prove portate al Congresso, all'opinione pubblica e al mondo, per giustificare la guerra. Devono sapere che né il Congresso né il governo hanno autorità bastante a violare la proibizione della guerra preventiva: è una legge americana che è ancora in vigore oggi. Questa stessa amministrazione ci usa per commettere flagranti violazioni di leggi esistenti da lungo tempo, che bandiscono la tortura e l'umiliazione dei prigionieri di guerra. (...)

Mark Twain una volta lo rimarcò: "Ogni uomo deve decidere per se stesso ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, quale condotta sia patriottica e quale no. Non puoi evitare questo e rimanere umano. Decidere in maniera contraria alle tue convinzioni è diventare un traditore senza scusanti, un traditore di te stesso e del tuo paese". Perciò ogni soldato americano, ogni marine, ogni pilota, ogni marinaio, è responsabile delle sue scelte e delle sue azioni. **Il giuramento che abbiamo prestato ci lega non ad un uomo, ma ad un documento fatto di principi e leggi, disegnato per proteggere il popolo.**

Arruolarsi non significa abiurare al proprio diritto di cercare la verità, né è una scusante che ci priva del pensiero razionale o della capacità di distinguere fra ciò che è giusto e ciò che è ingiusto. "Eseguivo gli ordini" non è mai una giustificazione. I processi di Norimberga hanno dimostrato che la cittadinanza e i soldati hanno l'inalienabile obbligo di rifiutare la complicità in crimini di guerra perpetrati dai loro governi. Tortura e trattamento inumano dei detenuti sono crimini di guerra. Una guerra di aggressione nata da una politica non legittima di supposta prevenzione è un crimine contro la pace. Un'occupazione che viola l'essenza stessa delle leggi umanitarie internazionali e la sovranità di un paese è un crimine contro l'umanità.

Sono crimini che si nutrono dei soldi delle nostre tasse. **Se i cittadini dovessero rimanere silenti, imponendosi di ignorarlo, ciò li renderebbe complici quanto i soldati.**

*

La Costituzione non è un semplice pezzo di carta, né è vecchia, obsoleta o irrilevante. E' l'incarnazione di ciò che tutti gli statunitensi sentono prezioso: verità, giustizia, uguaglianza per tutti. E' la formula di un governo del popolo che lavora per il popolo. Un governo trasparente e responsabile verso coloro che serve. La Costituzione disegna un sistema di controlli e contrappesi, e la separazione dei poteri, per prevenire il male della tirannia. Ma per forte che sia, la Costituzione non è a prova di bomba. Non tiene completamente in conto la fragilità dell'umana natura.

Profitto, avidità, fame di potere, possono corrompere gli individui così come le istituzioni. I redattori della Costituzione non avrebbero neppure potuto immaginare quanto il denaro avrebbe infettato il nostro sistema politico. Né avrebbero potuto credere che un intero esercito sarebbe stato usato per il profitto ed interessi privati. Come in ogni comune dittatura, ai soldati viene ordinato di commettere atti di natura così infame da essere indegni di un paese libero. Il soldato statunitense non è un mercenario. (...) Semplice soldato o ufficiale che sia, giura alla Costituzione ed al popolo. Se i soldati comprendono che la guerra è contraria a ciò che la Costituzione dice, se si alzano in piedi e depongono le armi, nessun presidente può più iniziare una guerra per sua scelta privata. Nel giuramento diciamo "Contro tutti i nemici esterni ed interni": ma cosa succede se a diventare nemici sono i nostri rappresentanti eletti? A che ordini obbediremo? La risposta è che **c'è una coscienza in ogni soldato, in ogni americano, in ogni essere umano**. Il nostro dovere verso la Costituzione non può essere messo in discussione.

(...) Sempre più militari si stanno domandando cosa si vuole da loro. In maggioranza non conoscono una verità seppellita dai titoli dei giornali. Molti non vedono alternative all'obbedienza cieca. Dobbiamo offrire un'opportunità a quelli dalla mente più aperta, dando loro il coraggio necessario ad agire.

(...) Vi dico questo perché dovete sapere che **per fermare questa guerra, se volete che i soldati smettano di combatterla, essi devono avere l'incondizionato sostegno popolare**. Io l'ho visto con i miei stessi occhi. Per me si è trattato di quel balzo in avanti che vi dicevo, un balzo in avanti ideale, nella fede. Altri soldati non hanno questo lusso. Devono poterlo avere e voi potete mostrarglielo. Dovete convincerli che non ha importanza per quanto tempo resteranno seduti in prigione, non ha importanza quanto ci metterà il nostro paese a raddrizzare se stesso, per tutto questo tempo le loro famiglie avranno un tetto sopra la testa, cibo negli stomaci, opportunità e istruzione. E' un compito assai difficile. Richiede dei sacrifici da tutti noi. Perché devono essere i canadesi a dare riparo e nutrimento ai soldati statunitensi che hanno fatto la scelta giusta? Dovremmo essere noi a prenderci cura di ciò che è nostro. O siamo così poco desiderosi di rischiare qualcosa per coloro che veramente possono mettere la parola fine a questa guerra? Fate sapere a costoro che la resistenza alla partecipazione ad una guerra illegale non è futile e non è senza futuro.

*

Io non ho violato leggi, tranne il codice del silenzio e della cieca lealtà. Se sono colpevole, sono colpevole di aver appreso troppo e di aver sofferto troppo profondamente dell'insensata perdita dei miei compagni soldati e dei miei simili esseri umani. Se devo essere punito, devo essere punito per aver eseguito gli ordini immorali di un solo uomo sotto la parvenza della legge. **Se devo essere punito, è per non aver agito prima.**

Martin Luther King Jr. disse: "La storia dovrà registrare come la più grande tragedia di quest'epoca non lo stridente clamore dei malvagi, ma lo spaventoso silenzio degli onesti". Vedete, io non sono un eroe. Sono un comandante di uomini che ha detto "quando è troppo è troppo". Quelli che chiamavano alla guerra prima dell'invasione paragonavano i tentativi diplomatici con Saddam Hussein alla compromissione con Hitler. Io dico che ci stiamo compromettendo ora, permettendo ad un governo che usa la guerra come prima opzione di continuare ad agire impunito.

Dopo le Due Torri, molti hanno detto: "Mai più". Sono d'accordo. **Mai più dobbiamo permettere a chi minaccia la nostra libertà di spadroneggiare, siano essi terroristi o funzionari eletti**. Il momento di contrattaccare è adesso, il momento di alzarci in piedi è ora.

Vorrei terminare con un'altra citazione di Martin Luther King: "Chi infrange una legge perché la sua coscienza gli dice che è ingiusta, e accetta volontariamente la pena della carcerazione per poter innalzare la coscienza della comunità su tale ingiustizia, sta in realtà esprimendo il più alto rispetto per la legge". Grazie, e siate benedetti.

(da *La Nonviolenza è in cammino* 1390)

**Grazie di cuore a chi ci manda contributi finanziari...
e riflessioni, segnalazioni, articoli, recensioni di libri, di film...**

Altro contributo prezioso è comunicarci l'indirizzo elettronico: ci fa risparmiare

abbiamo letto

David Buchbinder, *SII UOMO! Studio sulle identità maschili*, Assoc. Cult. Mimesis, Milano 2004, € 14.

Un libro di piccola taglia (143 pagine tascabili, tutto compreso) con il quale l'Autore offre una sua lettura della "crisi della mascolinità" nella società umana odierna (l'ha pubblicato in Australia nel 1994) e propone strumenti di analisi anche delle dinamiche di trasformazione in atto. Sforzo lodevole, che mi ha aiutato a leggere e capire meglio, credo, anche l'ultimo libro di Claudio Risé: *"Il Selvatico. Il padre. Il dono"*. Punti di vista molto diversi per rispondere alla stessa domanda: **"Come sarebbe una nuova mascolinità?"**.

Un esempio eclatante di questa profonda differenza tra punti di vista è dato dalla **concezione del "Fal-lo"**. Afferma Risé: *"Fondamentalmente, l'istinto maschile è: dare se stesso per gli altri. Il simbolo del maschile è il Fallo, e come sappiamo, e come ci viene confermato dalla storia delle religioni, esso è un simbolo di dono, di donazione. Il Fallo dà perchè deve dare, e questo è il suo programma, e questo è il programma del maschile (p. 47). (...) L'uomo deve, e può, ritrovare il Fallo, e la capacità e la gioia di donarlo, 'donando il dono', non per sé, ma perchè gli altri, il mondo, ne hanno una vitale necessità, e un profondo desiderio. A cominciare dai suoi figli. Il creatore di forme, il seminatore della vita, il maschio, non può sottrarsi a questa chiamata. Senza negare, forse per sempre, il senso della sua esistenza"* (p. 100).

Buchbinder: *"In un sistema patriarcale, l'elemento anatomico di differenza sessuale è tradotto in fatto sociale, il che può essere espresso così: coloro che hanno un pene possono accedere al potere, gli altri no. (...) In una struttura di questo tipo, il pene diviene certamente qualcosa di più di un semplice indice di differenza sessuale: diviene un simbolo sociale. In quanto tale, viene rappresentato eretto, rigonfio tanto di sangue quanto di potere. Questa rappresentazione del pene è designata nell'ambito della gender theory come fallo, che va ben distinto dal pene. 'Fallo' deriva dal termine greco e da quello latino che designano il pene. La gender theory distingue il fatto anatomico dal simbolo sociale, associando al primo il pene ed al secondo il fallo, che viene sempre immaginato come molto più grande e potente di quanto un pene possa essere. Il fallo, infatti, non simboleggia soltanto il potere maschile, ma diviene il traguardo degli sforzi compiuti dagli uomini. Ottenere e gestire il potere del fallo diviene il motivo principale del comportamento maschile, il che dà vita al fallocentrismo, un termine chiave all'interno della teoria femminista. La parola non indica letteralmente che gli uomini non pensano ad altro che al loro pene (sebbene ve ne siano alcuni che lo fanno), ma che il pene è segno simbolico del fallo e del potere. E' questo il mezzo attraverso cui gli uomini accedono al potere, un mezzo che non è a disposizione delle donne"* (p. 109).

Credo doveroso precisare (almeno, come l'ho capito io) che, mentre Buchbinder analizza e discute queste questioni per come si pongono all'interno di un "sistema patriarcale", che è quello in cui viviamo, per Risé ci troviamo, in realtà, immersi in una *"società ginecocratica, in quanto dominata dal principio della materia (...) dal principio femminile"*, che informa e orienta la *"società ginecocratica dell'interesse e del consumo"* (p. 102). E' un'altra differenza notevole!

Beppe

CARO SIGNOR SALEEM...

... sono sicuro che, nonostante le apparenze giornalistiche, lei senta nel cuore un'angoscia infinita per la violenza terribile compiuta contro sua figlia Hina. Anch'io sono padre e nonno. Ho 59 anni e sono nato e cresciuto nel forte solco della tradizione religiosa cattolica. Ne ero così convinto e affascinato da aver scelto, all'età di dieci anni, di entrare in seminario, dove ho studiato e sono stato formato per undici anni. Ma non è di questo che desidero parlare con lei...

Leggo sulle cronache dei giornali che il grande rimprovero che lei rivolgeva a sua figlia era quello di voler vivere "all'occidentale", insofferente alle regole che la "tradizione" musulmana impone alle ragazze. Da alcuni giorni ci rifletto e vorrei esporle il mio punto di vista. Perchè, vede, anch'io, come le dicevo prima, sono nato e ho vissuto a lungo nel solco di una radicatissima tradizione religiosa, che predicava e praticava la superiorità dell'uomo sulla donna, perchè metteva (e continua a mettere) al centro dell'adorazione universale il "padre", da quello divino a quelli umani: religiosi, spirituali, biologici. *Leggerà qui di seguito la testimonianza di una donna che ha vissuto angosce simili a quelle di troppe ragazze, non importa se cristiane o musulmane.*

Ho avuto bisogno di molta riflessione, grande caparbia e resistenza e dell'aiuto di persone amiche, sorelle nella fede e compagne nelle lotte, per riconoscere il male nelle tradizioni che negano la libertà individuale e autorizzano i padri a dominare. Ma nel momento della crisi, che mi ha portato a lasciare il seminario, all'età di 21 anni, e ad entrare in fabbrica come operaio, ho trovato un prezioso interlocutore proprio in mio padre. Che mi considerava, come dice il poeta Gibran, una freccia scagliata dal suo arco (con mia madre, santa donna) e mi ha sempre lasciato libero di fare le mie scelte, ma parlando, discutendo, mettendomi davanti i suoi dubbi e i suoi timori. Come vede, si può essere padri in modi diversi.

Nel giro di pochi anni sono consapevolmente uscito dal solco della tradizione cattolica, pur continuando a crescere nella fede grazie alla compagnia di donne e uomini che da più di trenta anni vivono con me il cammino di libertà nella comunità di base. Se oggi sono un credente felice e attento, lo devo anche a mio padre, che mi ha sostenuto e accompagnato in questa mia ricerca di libertà. Ed è quello che ho cercato di fare nei confronti di mia figlia e di mio figlio. Credo che servano a poco prediche e pressioni, quanto piuttosto la capacità di offrire loro sostegno e accompagnamento, dialogando sempre, anche quando i nostri punti di vista sono molto diversi. I figli diventano adulti consapevoli se crescono riflettendo... e la riflessione è un atto totalmente libero. La vita è loro: tocca a loro fare le scelte che preferiscono. Noi genitori li dobbiamo accompagnare e sostenere, rallegrandoci di vederli crescere in libertà e responsabilità. Così anche le nostre "freccie" saranno utili al bene del mondo.

Le allego, in proposito, la riflessione di Vincenzo Andraous, un amico che fa l'educatore in un istituto per ragazzi "difficili". Anche lui ha scelto di accompagnare e sostenere ragazzi che non sono suoi figli.

Un'altra piccola cosa vorrei dirle, con molta franchezza. Da quando avete ucciso Hina, leggo ogni giorno su giornali, riviste, internet, interventi di donne femministe che puntano il dito contro il patriarcato, indicandolo giustamente come cultura di dominio e di morte, responsabile di terribili ingiustizie nelle relazioni tra uomini e donne. Io condivido, con profonda convinzione, le loro analisi: le nostre grandi tradizioni religiose (cristianesimo e islam) sono nate quando il patriarcato era già solidamente radicato nella società umana e l'hanno fatto proprio e predicato come 'legge naturale', imponendolo in modo acritico, dogmatico e fondamentalista.

Così pure condivido le riflessioni di alcuni uomini che cominciano a sentire e a denunciare il peso su di sé di questa cultura di morte, perché il patriarcato è "tossico per gli uomini e letale per le donne", come scrive Robin Morgan.

Ma non basta, secondo me. Non basta dire 'basta!'. Noi uomini, dopo aver condiviso queste denunce, abbiamo ancora un compito a cui non ci possiamo sottrarre: fare, ciascuno nella propria mente, nel proprio cuore, nella propria vita, un deciso passo indietro, concreto, materiale, quotidiano. E smettere di intimidire, picchiare, violentare, uccidere, costringere, imporre... Smettere di spacciare la cultura patriarcale per religione e la religione per fede. Scendere dal piedestallo che il patriarcato ci ha costruito sotto i piedi e riconoscerci "alla pari" con ogni altra creatura, cominciando dalle donne e dai cuccioli della nostra famiglia. E imparare il rispetto per ogni persona e per ogni creatura (animale, pianta o sasso che sia) che sia diversa da noi: "Chi è senza peccato scagli la prima pietra". Ecco una buona idea: se i peccati sono l'incarnazione della nostra creaturalità, davvero nessuno e nessuna mai può sentirsi in diritto di giudicare e condannare. Rispettare vuol anche dire, io credo, **non trattenerne la freccia che abbiamo scoccato**: ogni figlio, ogni figlia, è una persona che dobbiamo accompagnare sulla strada dell'autonomia e della responsabilità; senza riconoscere la loro personale libertà, ciò sarebbe impossibile. Fanno delle scelte diverse dalle nostre? Cerchiamo di capirle, anche se non sempre ci è spontaneo rallegrarcene.

La tradizione, conservata e adorata come un idolo di pietra, come un idolo si comporta: schiavizza, omologa, ci vuole tutti e tutte uguali, obbedienti, incapaci di opinioni personali. Questo è fascismo. Anch'io l'ho conosciuto, in seminario e, in genere, nelle istituzioni della gerarchia cattolica. Mi sono semplicemente ribellato, senza commettere violenze, ma scegliendo per me un altro modo di vivere. Da allora sono un uomo felice.

Questo auguro anche a lei, a ogni uomo della sua famiglia e ai ragazzi e alle ragazze come Hina: che più nessuno e nessuna debba pagare con la vita il proprio desiderio di libertà. La libertà è strada di felicità non solo per figli e figlie, ma anche per padri e madri.

Non so come farle arrivare queste righe: le affido alla bisaccia degli Uomini in Cammino, augurandomi che qualcuno gliene recapiti una copia. Con affetto

Beppe Pavan

E' DAVVERO IMPUTATA LA TELEVISIONE ?

La televisione non è il nostro genitore, neppure il nostro educatore, ancor meno il nostro compagno di viaggio. Per cui affermare che “la vita mi è passata davanti e non me ne sono accorto”, perché la televisione mi ha condizionato, o peggio ipnotizzato, è davvero una mera giustificazione.

La televisione è l'imputata? La corte che giudica saremmo noi? Coloro che non hanno tempo per una carezza né per una preghiera? O forse la verità è che siamo noi ad aver creato tanti bambini spot!!!

Perché non ammettere che quando cominciano i compromessi con le proprie responsabilità di genitori, di educatori, di accompagnatori, si è destinati a una proiezione virtuale, che indica nei ragazzi una imbecillità non loro, ma piuttosto nostra?

La televisione non è il fine che compie il percorso della nostra vita, è solo un mezzo per informarci e intrattenerci; per un tempo necessario, e non per intero.

Dovremmo fare nostra la filosofia di S. Agostino, indipendentemente dalla fede che ognuno professa. Filosofia del dialogo e della relazione improntata a ribadire il valore della memoria, dell'intelletto, della volontà, per aiutarci a comprendere i segni di un disagio che è sempre più relazionale. Per non inciampare nella vulnerabilità delle giustificazioni, nelle incredulità costruite, nelle inadeguatezze improvvisate.

È una filosofia che potrebbe allontanare il pericolo incombente dell'inabitabilità dell'uomo con se stesso e con gli altri, figuriamoci in una pseudo convivenza mediatica.

Il mondo comunque sarà sempre più basato sulle comunicazioni, ma ciò non contempla l'assunzione di un soggettivismo e relativismo che non accetta più alcuna verità.

La famiglia, la scuola, la società sono sistemi divenuti complessi, e mettere ordine forzatamente equivarrebbe a creare un surplus di disordine.

Perché dove c'è una complessità essa non sottende una complicità, infatti la differenza fondamentale sta nel tempo... e di tempo non ce n'è mai, a quanto pare.

Ho l'impressione che non sia la televisione l'accusata, bensì le stagioni di parole che passano e che non riescono più a disegnare quelle lezioni straordinarie per non intendere, come ha detto qualcuno, che un semaforo rosso è solo il punto di vista del comune, non è una regola stradale.

Forse affidarci a risposte più sfumate non significa andare incontro a conclusioni errate, ma a un giudizio meno approssimativo.

Esistono geometrie che non conosciamo, incertezze, solo i comandamenti sono certi, indiscutibili.

In conclusione siamo dentro fino al collo nell'era delle comunicazioni istantanee, stiamo diventando tutti navigatori-esploratori del multimediale.

Proprio per questo sarebbe bene tendere a fare gli entronauti di noi stessi, quanto meno per ascoltare-guardare, con orecchi-sguardi nuovi, i tanti figli al palo, in attesa.

Accompagnare costa sicuramente di più in termini di tempo e denaro, ma consente di rispettare nei più giovani il diritto a essere protagonisti attivi della propria crescita personale, e negli adulti di appropriarsi finalmente di vista prospettica, quanto meno per tentare di evitare abbandoni devastanti... di cui la televisione è sicuramente estranea ai fatti.

Vincenzo Andraous

PICCOLA STORIA ROMANA, TANTO SIMILE A QUELLA DI HINA

Il mostro è il patriarcato, nelle sue varianti cattoliche o musulmane. Ho una mia personale piccola storia tanto simile a quella della giovane pachistana uccisa a Brescia, ma...per fortuna oggi che ho sessant'anni posso raccontarla.

Scena della storia

Roma (non profondo Sud d'Italia), fine anni '50- prima metà dei '60 (non secoli fa), famiglia di piccola borghesia impiegatizia (non poveri diseredati analfabeti), cattolica (non musulmana).

Primo atto

A **14 anni**, mentre ero in terza media, calzini corti, bambina obbedientissima cattolica osservante, mai parlato con un ragazzo perché avevo sempre frequentato scuole esclusivamente femminili, all'improvviso, senza che ne sapessi o ne capissi niente, mi ritrovai **fidanzata con un "vecchio" cugino di mia madre** (13

anni più di me). Fidanzamento combinato dai miei perché lui era un giovane con grandi prospettive di carriera: nemmeno trentenne Console d'Italia ad Hannover (zona dei 4000 emigrati italiani lavoratori della Volkswagen). **Mai interpellata**, mai che nessuno della mia famiglia mi avesse detto o chiesto qualcosa. Pensai che se i miei dicevano che ero fidanzata (poi da adulta ho sempre usato il termine "venduta", ma non è corretto perché i miei non ne hanno avuto niente se non un immaginato futuro prestigio), evidentemente le cose andavano così e così andava fatto. Fidanzata con un "vecchio" che vive ad Hannover, mentre facevo con grande piacere e successo il mio ginnasio e primo liceo a Roma. Ho ancora la fotografia di classe del mio primo liceo al Visconti, in cui i miei compagni mi augurano un felice matrimonio. Sì perché, dopo una breve visita in compagnia di mio padre e mia nonna ad Hannover, dove avevo potuto incontrare i matusalemme ambasciatori inglese e spagnolo, ma anche poveri disgraziati lavoratori italiani che il mio futuro marito trattava come bestie, sicché mi ero convinta che, **come moglie, sarei andata io in loro aiuto**, era stato deciso che mi sarei dovuta sposare prima di iniziare il secondo liceo e che, essendo sveglina, avrei finito il liceo studiando da sola e avrei fatto l'Università in Germania.

Mia madre: mai un dubbio, mai una parola, mai una domanda, mentre il Console d'Italia, quelle poche volte che eravamo lasciati soli, si masturbava tranquillamente su di me (l'ho capito e usato il nome appropriato solo anni dopo). Per mia fortuna nell'estate tra il primo e il secondo liceo mi presi la prima cotta della mia vita per un ragazzino conosciuto al mare: quindi la decisione di rifiutare il matrimonio. Crisi isterica, con tanto di canonico svenimento e **terrore generale**, per convincere mio padre che non potevo sposarmi. Salvezza e fine dell'atto.

Secondo atto

20 anni, Università La Sapienza, fidanzata con un mio coetaneo. Picchiata violentemente per la strada, più e più volte, da mio padre perché tornata a casa a mezzanotte.

Terzo atto

Compio finalmente la **maggiore età** e, un mese dopo aver compiuto 21 anni, ritiro il libretto postale dove i miei avevano depositato tutte le mie borse di studio dalle elementari in poi e **scappo di casa**. Vita in una camera in subaffitto a Trastevere, in camere di amici al Colosseo: per mesi nascosta, tornando a casa per vie traverse e con lunghi giri che facessero perdere le mie tracce, telefonando alle mie sorelle di nascosto, dalle più improbabili e lontane cabine telefoniche, terrorizzata ma decisa a salvare pelle e vita: **mio padre mi cercava con il coltello per ammazzarmi**, perché pensava che fossi andata a vivere con il mio ragazzo.

Nel 1968 divento stipendiata di un gruppetto di nuova sinistra e me ne scappo a Torino (l'autunno caldo operaio deciderà la mia vita per sempre).

L'ultima volta che mio padre mi ha picchiato per la strada avevo 26 anni ed ero madre di due figli.

Se non fossi stata una brava studentessa universitaria, dotata di presalario e buone amicizie, che si muoveva all'interno di un paese e di una cultura che erano il suo paese e la sua cultura, avrei potuto essere una Hina, come altre giovani italiane allora e, diversamente, ancora oggi.

Differenze e distinguo tra cattolicesimo e islamismo? Ma certo, addirittura banale, tanto quanto banale è l'enfasi di Giuliano Ferrara su questi distinguo. Ma il mostro in questione, nel caso di Hina come nel mio e in altri, è **il patriarcato, nelle sue varianti cattoliche o musulmane che siano**, nelle sue fiammeggianti forme premoderne o nelle sue sfilacciate moderne sopravvivenze e modernissime resistenze che mietono un'infinità di vittime per mano di civilissimi, magari cristianissimi, maschi europei.

M.Grazia Rossilli - dal sito "Il Paese delle donne on line" (<http://www.womenews.net/spip>).

Per informazioni e invio materiali: la redazione è presso Beppe Pavan - C.so Torino 117 - 10064 Pinerolo, tel. 0121/393053 - E.mail: carlaebeppe@libero.it

Chi può mandarci un contributo usi il bollettino di c/c postale n. **39060108**, intestato a **Associazione VIOTTOLI, C.so Torino 288, 10064 Pinerolo**, specificando nella causale "**contributo per Uomini in Cammino**". Grazie. Lo invieremo comunque a chiunque ce lo chieda.

Cicl. in proprio c/o ALP, Via Bignone 89 - Pinerolo